

77.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 13 DICEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI
DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	4091
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>).	4093
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	4093
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	4091
(<i>Ritiro</i>)	4093
Proposta d'inchiesta parlamentare (<i>Annunzio</i>)	4093
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	4093
GEX	4093
TANASSI	4096
CUTTITTA	4103
Sostituzione di Commissari	4091

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. In sostituzione di deputati membri del Governo, ho chiamato a far parte:

della Giunta delle elezioni i deputati Albertini e Cappugi, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Amadei Leonetto e De' Cocci;

della Giunta per le domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Pucci Ernesto, in sostituzione del deputato De' Cocci.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che le seguenti proposte di legge possano essere deferite in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TURNATURI e DE MARIA: « Provvedimenti tributari per l'artigianato » (784) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

BERLINGUER MARIO: « Trattamento di quiescenza dei marescialli dei carabinieri riassunti in servizio col grado di ufficiale » (752) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta comincia alle 11.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bassi, Bima e Colasanto.

(I congedi sono concessi).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

Le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

REALE GIUSEPPE e BERTÈ: « Decorrenza, per gli invalidi di guerra e categorie assimilate, dei collocamenti nei ruoli speciali transitori disposti ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 » (762);

CERUTI CARLO ed altri: « Modifica ed integrazione dell'articolo 25 della legge 15 dicembre 1961, n. 1304, per il riordinamento dei ruoli del personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste » (773) (*Con parere della XI Commissione*);

FODERARO: « Norme integrative dell'articolo 14 della legge 22 ottobre 1961, n. 1443, per la promozione alla qualifica di ufficiale idraulico capo » (778) (*Con parere della V e della IX Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

RUSSO SPENA: « Integrazione della legge 29 marzo 1956, n. 288, sullo stato giuridico e sull'avanzamento degli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (794) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Agevolazioni fiscali permanenti a favore dell'Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio (« Enasarco ») » (769) (*Con parere della V Commissione*);

VILLA e GHISLANDI: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 33 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, sulle pensioni di guerra » (783) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

PELLICANI ed altri: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (692) (*Con parere della V Commissione*);

LEONE RAFFAELE: « Estensione del beneficio di cui al secondo comma dell'articolo 1 della legge 18 ottobre 1962, n. 1499, agli ufficiali promossi nella posizione di "a disposizione" e raggiunti, alla data del 1° gennaio 1962, dai limiti di età previsti dall'articolo 20 della legge 10 aprile 1954, n. 113 » (699);

LEONE RAFFAELE: « Modifica all'articolo 143 della legge 12 novembre 1955, n. 1137,

sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (700);

FORNALE ed altri: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, per l'avanzamento degli ufficiali in "ausiliaria" e nella "riserva" » (730);

VILLA ed altri: « Nuovo termine per la presentazione dei ricorsi in materia di benefici ai combattenti » (782);

CURTI AURELIO: « Modificazione all'articolo 118 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, riguardante gli ufficiali dell'esercito già appartenenti ai disciolti ruoli di mobilitazione, ora nella riserva » (795);

COVELLI: « Modifiche all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (798);

alla VIII Commissione (Istruzione):

QUARANTA e CARIGLIA: « Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 » (768);

SPADOLA: « Norme integrative dell'articolo 149 del testo unico del regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, sull'istruzione superiore » (786);

alla X Commissione (Trasporti):

FODERARO: « Istituzione di un albo professionale per i titolari delle autoscuole e degli studi tecnico-professionali per la consulenza e l'assistenza automobilistica » (779) (*Con parere della IV e della IX Commissione*);

CURTI AURELIO: « Norme concernenti l'aeroporto di Torino-Caselle » (791) (*Con parere della II, della V e della VI Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

ZINCONI: « Modificazioni della legge 25 febbraio 1963, n. 327, contenente norme sui contratti a migliororia in uso nelle province del Lazio » (781) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

SANTI: « Disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (788) (*Con parere della IV e della XIII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

ABELLI e CRUCIANI: « Abrogazione dell'articolo 12 della legge 4 aprile 1952, n. 218, sulle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (774).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La Commissione finanze e tesoro nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Proroga al 31 dicembre 1966 dei termini relativi alla circolazione dei biglietti della Banca d'Italia da lire 500 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (627).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAIAZZA ed altri: « Norme transitorie per l'applicazione della legge 22 novembre 1962, n. 1678, sulla carriera del personale direttivo dei convitti nazionali » (818);

ERMINI e CODIGNOLA: « Interpretazione autentica degli articoli 4 e 6, secondo comma, della legge 19 marzo 1955, n. 160, in materia di personale insegnante non di ruolo » (819);

CENGARLE ed altri: « Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (820);

DEGAN ed altri: « Modifica dell'articolo 21 della legge 13 marzo 1958, n. 165, per la rivalutazione della carriera delle maestre giardiniere » (821);

ALICATA ed altri: « Integrazioni e modifiche alla legge 4 novembre 1963, n. 1457, recante provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (822).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta:

PEZZINO ed altri: « Inchiesta parlamentare sull'emigrazione » (823).

Sarà stampata, distribuita e ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento per la presa in considerazione.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Tognoni ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la proposta di legge: « Modifiche alla legge 12 aprile 1943, n. 455, e al decreto del Presidente della Repubblica 26 marzo 1956, n. 648, sull'assicurazione obbligatoria contro l'asbestosi e la silicosi » (477).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Gex. Ne ha facoltà.

GEX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la mia qualità di unico rappresentante di una regione autonoma già istituita e l'importanza che nel programma del nuovo Governo sembrano avere le regioni, mi inducono a fare alcune brevi considerazioni.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha manifestato la volontà del Governo di dare attuazione all'ordinamento regionale nel quadro del rispetto e dello sviluppo delle autonomie locali, da favorirsi « come presidio di libertà e espressione feconda di vita democratica ». Queste dichiarazioni, fatte secondo la più ortodossa concezione regionalista e aderenti allo spirito della nostra Costituzione democratica, non possono che rallegrarmi. Occorre però aggiungere subito che, purtroppo, molte volte in passato analoghe dichiarazioni in questa materia, fatte anche bene e con convinzione, non hanno trovato corrispondenza in una concreta azione di Governo; non solo, ma spesso, in quest'aula, questa azione era diametralmente opposta agli impegni assunti.

Per lo più è mancata, in realtà, una impostazione di Governo veramente regionalista, dimodoché i singoli impegni hanno urtato contro una politica ispirata a concezioni del tutto diverse o comunque influenzate da forze e da interessi del tutto contrastanti.

Le regioni non si giustappongono allo Stato, ma ne cambiano l'interna struttura; ad esso si sostituiscono nell'ambito delle competenze e dei limiti fissati dalla Costituzione. Un governo che non accetti questi principi non potrà mai essere regionalista. Purtroppo si è visto che, lungi dal permettere un pieno

svolgimento delle competenze regionali, molti governi (tanti, da poter dire genericamente il governo centrale) hanno addirittura sottratto competenze ad enti che già le avevano, cioè alle regioni a statuto speciale.

Nel mio intervento dell'8 luglio 1963 sulla fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Leone, osservavo quanto segue:

« Purtroppo, negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo e costante soffocamento dell'istituto regionale proprio in quelle regioni in cui esso era già parzialmente attuato. Per non appesantire il mio intervento non scenderò nei dettagli per illustrare siffatta affermazione. Mi basterà ricordare che essa trova fondamento evidente nel confronto tra la libertà di azione che si riconosceva alle regioni nel periodo più vicino all'emanazione della Costituzione e quella che si è riconosciuta negli ultimi anni. Lo si vede chiaramente, giorno per giorno, negli atti delle commissioni di coordinamento sia che operino direttamente sia che trasmettano i rilievi dei vari ministeri; così come lo si vede pure nell'atteggiamento dell'avvocatura dello Stato circa i ricorsi portati davanti alla Corte costituzionale. Le tesi dell'Avvocatura, infatti, sono sempre estremamente restrittive, e certe enormità sostenute sul piano giuridico riflettono uno spirito che è ben lontano da quello dei costituenti. Ne nasce un'assurda, ridicola e dannosa contrapposizione Stato-regione, quasi si trattasse di enti facenti parte di diversi ordinamenti e non già di elementi di uno stesso sistema costituzionale.

« A questi fatti, che potrebbero essere considerati come una degenerazione sul piano giuridico, si sono talora aggiunte su quello politico forme di insofferenza e perfino di disprezzo verso le autonomie regionali ».

Ritengo queste affermazioni tuttora valide, direi anzi maggiormente valide soprattutto dopo questi primi mesi della nuova legislatura. Non si poteva pretendere, evidentemente, da un Governo di transizione, qual è stato quello presieduto dall'onorevole Leone, l'attuazione dell'ordinamento regionale. Però quel Governo era anche « volto a delineare » (sono parole testuali dell'allora Presidente del Consiglio) « i futuri sviluppi della situazione politica italiana ». Ma di ciò non si è avuto alcun sentore in ordine alle regioni.

In particolare, per quanto riguarda la Valle d'Aosta, sono state date al senatore Chabod ed a me le più ampie assicurazioni in ordine a certi problemi riguardanti la valle stessa che sono già stati più volte trattati in Parlamento. Ora, tali problemi non solamente

non sono stati risolti, nonostante le assicurazioni date; ma l'atteggiamento del Governo è stato in contrasto con gli interessi della regione e con le norme, particolarmente quelle costituzionali, che la concernono.

Mi si dirà che i problemi della Valle d'Aosta sono problemi particolari e rappresentano poca cosa nel quadro dei grandi problemi nazionali. Posso obiettare che sono problemi costituzionali e quindi non trascurabili. Ma comunque è appunto dall'attenzione che il Governo centrale dedica ai problemi regionali e dall'impegno che mette per risolverli che si può giudicare la sua sensibilità regionalista; sicché l'atteggiamento nei confronti di una singola regione diventa indice di un atteggiamento generale.

Per altro verso, la mancata soluzione di singoli problemi anche piccoli, dimostra a maggior ragione l'insufficienza del Governo e la sua incapacità a far fronte anche ai grossi problemi o alla somma di tanti piccoli problemi, di tutti quei piccoli problemi che si presentano continuamente nella vita di uno Stato. È, quindi, opportuno citare anche situazioni e casi particolari. Mi limiterò a qualche esempio.

Primo: zona franca della Valle d'Aosta. Se ne attende l'attuazione da ormai quindici anni e sarebbe lungo rifare tutta la storia delle trattative fra Stato e regione, dei vari progetti e degli studi delle numerose commissioni.

Vale però la pena di ricordare che già nel discorso programmatico del 9 luglio 1958 il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, dopo avere ricordato che la Sardegna attendeva l'adempimento degli obblighi statutarî concernenti il piano di rinascita dell'isola e la Valle d'Aosta quelli della zona franca e che « il Governo si proponeva — sono le parole testuali — di giungere rapidamente ad una definizione di precisi programmi ed alla presentazione dei contingenti strumenti legislativi », precisava altresì che « per la zona franca contiamo di presentare il provvedimento al Parlamento entro l'anno ».

Passò quell'anno come ne passarono altri, prima e dopo, senza risultati. Seguirono altri impegni, altre promesse, altre speranze. In un sussulto di buona volontà il senatore Trabucchi, allora ministro delle finanze, dichiarò testualmente al Senato nella seduta del 27 luglio 1962 che « i lavori sono avanzati e il disegno dovrebbe quindi essere presentato dopo il periodo feriale ».

Non so come andarono le ferie del ministro Trabucchi, ma per quanto riguarda la zona

franca fu evidente che essa non era andata in montagna, cioè tra noi, bensì « a mare ». (*Si ride*). O forse più che in ferie era andata in congedo, perché per la terza legislatura non se ne parlò più.

Ed eccoci alla quarta legislatura. Nuovo intervento sulla zona franca in occasione, come accennavo prima, della fiducia al Governo Leone. Assicurazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio ed inizio di discussione alla Commissione finanze e tesoro del Senato della proposta di legge presentata dal senatore Chabod che riproduceva il progetto approvato all'unanimità dalla regione. Un passo avanti dunque, mi dirà taluno: formalmente sì, ma sostanzialmente no.

Vedo nel *Bollettino delle Commissioni parlamentari* del 2 ottobre 1963 che il sottosegretario di Stato conferma l'opposizione del Governo all'estensione della franchigia ai generi di monopolio; lascia intendere che oltre a quello vi sono altri punti di contrasto e nella sostanza determina il rinvio della discussione per poter presentare quel progetto ministeriale che aveva stranamente dimenticato al Ministero.

Dati i precedenti della questione e di fronte ad un tale atteggiamento chiedersi ancora: *usque tandem?* è da ingenui.

Oltre a questo esempio che riguarda l'attuazione di una precisa norma costituzionale, ne citerò un altro che su un piano diverso dimostra l'insensibilità del potere centrale nei confronti di un problema agitato da organi periferici.

Pochi giorni dopo la tragedia del Vajont presentavo al Ministero dei lavori pubblici una interrogazione a risposta scritta per conoscere: « a) se, quando e come sia stato effettuato il collaudo della diga di Beauregard in Valgrisenche; b) quali risultati abbiano dato il collaudo e le indagini geologiche » (per le quali fu nominata, su richiesta dell'amministrazione regionale della Valle d'Aosta e dell'onorevole Caveri, un'apposita commissione) « relativamente alla sicurezza della diga e delle sponde montagnose laterali su cui la diga stessa è fondata; c) se, in base ai menzionati risultati, possa considerarsi salvaguardata l'incolumità degli abitanti e l'integrità dei terreni della Valgrisenche in particolare e della Valle d'Aosta in genere ». Finora nessuna risposta. E la cosa appare tanto più grave in quanto si tratta di un problema che si trascina da anni.

Già il mio predecessore, onorevole Caveri, aveva presentato nel gennaio e nel settembre 1960 un'interpellanza e un'interrogazione in

merito e la regione ha più volte sollecitato provvedimenti. Ma, nonostante l'impressione ancor vivissima della recente tragedia, il Governo pur così pronto ad accorrere dopo il disastro, si mostra di una lentezza esasperante nel prendere precauzioni e misure atte a prevenire altre possibili sciagure. Anche qui ci si chiede: *usque tandem?*

Un altro problema è quello relativo alla società nazionale Cogne, di cui si chiede da anni la revisione dei metodi di direzione e di produzione. È un problema fondamentale per l'economia della nostra regione, ma anche, trattandosi di un'azienda a partecipazione statale, di seria e sana amministrazione del pubblico denaro. Ne ha già parlato più volte il collega Chabod al Senato e penso che ne parlerà ancora. Per parte mia non voglio dilungarmi nel citare altri esempi. Mi sembrano già sufficienti a dimostrare quanto ho denunciato nella seduta dell'8 luglio e ribadito oggi, cioè una scarsa sensibilità verso le regioni ed i loro problemi.

Questa è dunque la situazione che si è protratta fino ad oggi. Io vorrei poter dire, senza correre il rischio di essere smentito domani, la situazione che abbiamo alle nostre spalle. Vorrei in altre parole non sottovalutare l'impegno e la buona volontà del nuovo Governo per quanto concerne le regioni.

Ma... gatto scottato teme l'acqua fredda, dice il proverbio, e di conseguenza se non ci trovassimo di fronte ad una « determinata e qualificata maggioranza » (sono le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio), diversa da una qualsiasi maggioranza e, me lo si consenta, diversa dalle maggioranze fin qui avute, il mio voto dovrebbe essere contrario. E questo anche perché non posso ignorare il senso di diffidenza, non soltanto, ma di vera e propria sfiducia nel governo centrale in genere, alimentato e diffuso da tante promesse non mantenute, da tanta insensibilità e da una lunga e pervicace avversione alle autonomie regionali.

Ritengo però che nella situazione politica odierna vi siano due elementi da valutare: uno, soggettivo, consistente nella « ferma volontà politica e nel vigoroso impegno di ordinata e coerente realizzazione » affermati dal Presidente del Consiglio; l'altro, obiettivo, nella maggioranza ben definita che comprende quattro partiti, fra cui il partito socialista italiano, che torna ad assumere una responsabilità di governo dopo tanti anni di opposizione condotta anche sul piano regionalista.

Questi due elementi fanno rinascere la speranza che si attui finalmente anche per

quanto riguarda le regioni la Costituzione nella lettera e nello spirito. La mia posizione pertanto non sarà contraria, ma di attesa.

Il significato e lo scopo di questa attesa stanno nel non voler frapporre alcun ostacolo né formale né sostanziale ad un esperimento di rinnovazione della vita politica del paese. Già in altra sede ho sostenuto la necessità di non frapporre alcun ostacolo all'esperimento e di constatarne i risultati. Invero, credo ancora nella evoluzione fondamentale e nel progresso della vita politica e sociale come nei destini migliori dell'umanità e che ciò avvenga e debba avvenire per gradi.

Con l'attuale formula governativa si fa forse un passo avanti. Mi sembra pertanto doveroso non contrastare un tale passo, seppur quanto pesa ancora dell'esperienza passata non mi permette di dare il mio appoggio totale.

Dopo quanto è stato fin qui detto mi auguro che il nuovo Governo sappia e possa riscattare gli errori dei precedenti governi, che hanno operato in modo tale da ingenerare una sfiducia direi quasi assoluta, di principio, in molti regionalisti e sappia ridare fiducia a quei cittadini che maggiormente hanno avuto motivo di perderla. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanassi. Ne ha facoltà.

TANASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano ha conferito a me, che prendo la parola per la prima volta in Parlamento, l'onore di intervenire in questo dibattito. L'importanza politica dell'attuale momento e la decisione del partito di delegare al Governo, ove ha assunto la direzione della politica estera, il compagno Saragat, maestro di democrazia socialista che da questi banchi rappresentò altre volte autorevolmente il partito socialista democratico italiano, acuiscono il mio senso di responsabilità nel prendere la parola.

Desidero anzitutto ricordare la tragica scomparsa dell'indimenticabile presidente Kennedy. Il mostruoso assassinio lascia un vuoto immenso, veramente difficile da colmare, e richiede, al di là dei momenti inevitabili di autentico sgomento, la mobilitazione spontanea e generale non dei soli cittadini statunitensi, ma di tutti gli uomini civili della terra. Noi socialisti democratici, che lo avemmo combattente sulla nostra stessa frontiera, riteniamo che il miglior modo per onorarne la memoria sia quello di continuare la nostra lotta per la libertà, la giustizia, l'ugua-

glianza, la sicurezza, la pace. L'apporto che abbiamo dato e diamo alla nuova esperienza di governo di centro-sinistra è appunto una delle prove più significative della nostra fiducia nella evoluzione della civiltà e nella affermazione progressiva di tutti i suoi valori.

Ma, per intendere il senso di questa nuova fase politica, o meglio, per determinare il significato che da parte nostra da sempre le attribuiamo, è indispensabile volgersi indietro e ripercorrere con la memoria, che deve essere intelligenza storica, il corso degli ultimi venti anni, valutare la concatenazione organica dei fatti, collocare in una giusta dimensione gli eventi, cogliere l'insegnamento sempre fecondo delle cose. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non si può intendere il presente né valutare il futuro se non si giudica con tutta la lealtà possibile il passato. E noi siamo qui per confermare a tutti i settori politici il nostro intendimento, perché in un momento come questo ci sembra che il primo dovere di ognuno sia quello di assumere una posizione di totale sincerità.

Venti anni fa la caduta della dittatura fascista coincideva con la sconfitta italiana nella più grande guerra che il mondo avesse mai combattuto. E, nonostante la solenne testimonianza della lotta partigiana, tutti si resero esattamente conto della gravità della crisi nella quale l'Italia era precipitata, e con essa il mondo intero, perché superato il fenomeno nefasto ma localizzabile del fascismo e del nazismo respinto con orrore da tutti i popoli, si intuì, e lo intuirono soprattutto i giovani, che la crisi della società era più vasta, più profonda, più nascosta, andava ricercata in una zona più remota e riposta dello spirito umano, là dove tace la stessa forza delle armi, cioè nel campo delle idee, nel mondo culturale. La crisi del razionalismo romantico era irrimediabile e drammaticamente difficile pertanto la scelta di una giusta strada nel campo specifico della vita politica. L'Unione Sovietica, il cui terrorismo totalitario era apparso a molti dettato dalla presenza minacciosa del nazi-fascismo, confermò alla fine della guerra che il sistema comunista si esprime sempre e in ogni caso in forma dittatoriale. La stessa guerra mondiale, d'altra parte, che noi avevamo vissuto fin dall'inizio e giorno per giorno come una tragica esperienza di guerra civile che passava all'interno di tutti i paesi, non fu, al momento della sua conclusione, del tutto sganciata e lontana dal giuoco degli interessi delle nazioni vincitrici. A molti giovani la pace impostaci apparve una

pace punitiva e perciò i residui germi fascisti ripresero vigore specialmente nell'ambito della generazione più giovane e quindi più ignara del doloroso recente passato.

Con tutte le nostre città martoriate dalla guerra perduta, con le stesse frontiere nazionali in discussione e in pericolo, completamente isolati sul piano internazionale (ci si negava l'ingresso all'O.N.U.), con tutto l'apparato economico in completo sfacelo, con tre milioni di disoccupati e la quasi totalità dei lavoratori in condizione di sottoccupazione, imboccare la strada giusta ed iniziare la ripresa generale sembrò, ed è stata nei fatti, opera portentosa. Sul vuoto determinato dal crollo fascista e dalla liquidazione della monarchia dilagò il comunismo, tentando la conquista dell'Italia attraverso i fronti popolari, mentre la maggioranza degli italiani cercava, per contraccollo, rifugio e protezione nella democrazia cristiana.

L'Italia era così minacciata, anche per la presenza di forze politiche neofasciste, dalla formazione di due blocchi contrapposti: fronte popolare e fronte nazionale, che non potevano avere altro sbocco se non la guerra civile, la fine della democrazia, l'instaurazione di una nuova e forse più dura dittatura.

Di fronte a questi pericoli, si rese necessaria la scissione di palazzo Barberini, che ha difeso senza riserve i valori della libertà e della democrazia, ha contribuito a salvare dal dominio comunista una parte della classe operaia italiana (*Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*), ha iniziato il processo di unificazione della classe lavoratrice nell'unico modo in cui è possibile, attraverso il metodo democratico. (*Commenti all'estrema sinistra*). Voi comunisti eravate con i « missini » nelle operazioni milazziane!

Palazzo Barberini non è stato, quindi, l'arretramento su posizioni più comodamente moderate, ma un atto di coraggio, una scelta morale e culturale, che ha permesso al popolo italiano una seconda Resistenza. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ma dopo che voi siete stati gli assertori dell'affermazione e della forza stalinista, che ha compiuto, per ammissione di Kruscev, i delitti più mostruosi, paragonabili unicamente a quelli di Hitler, avete oggi il coraggio di protestare contro le posizioni del socialismo democratico! (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). Palazzo Barberini ha permesso, dicevo, al popolo italiano una seconda Resistenza attraverso la politica di solidarietà democratica, con le estreme sempre coalizzate nell'attacco alla demo-

crasia. Dicemmo che si trattava di difendere gli interessi permanenti della classe lavoratrice italiana; ed essa invero ha dimostrato sempre in questi anni, al di là delle contingenti scelte elettorali, una maturità generale ed una potenziale forza di ripresa davvero sorprendente.

Dicemmo che il nesso inscindibile tra il socialismo e la democrazia difendeva gli interessi permanenti della classe lavoratrice e che nell'ambito della democrazia qui in Italia, centro della Chiesa cattolica, ove il più grande filosofo laico contemporaneo ha spiegato perché non possiamo non dirci cristiani, in questa situazione l'accordo con la democrazia cristiana era un passaggio obbligato. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Ma se voi non fate altro da anni che offrire la vostra alleanza, il vostro appoggio alla democrazia cristiana! (*Proteste all'estrema sinistra*). L'articolo 7 della Costituzione lo voleste voi, non noi certamente. Lo voleste pur di restare al Governo, ma poi ne foste cacciati lo stesso. (*Applausi al centro*).

La politica di solidarietà democratica praticata in tutti questi anni ha mutato radicalmente la situazione italiana. Se fosse stato per voi, avremmo già ceduto Trieste e Gorizia a Tito. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Abbiamo salvato l'unità nazionale, ridando al nostro paese una posizione di alto prestigio internazionale, abbiamo salvato la democrazia come unica possibile metodologia di civile competizione politica, abbiamo creato il clima necessario che ha permesso la ripresa economica e ha avviato la rigenerazione sociale. Abbiamo avvicinato l'Italia, incuneata al centro d'Europa e distudentesi verso l'Africa, al livello medio europeo.

Abbiamo sicuramente avuto alcune incertezze, commesso errori e subito sempre gli svantaggi della nostra esiguità numerica; ma abbiamo avuto anche il riconoscimento del lungo e positivo cammino percorso dall'obiettiva situazione esistente e dalla stessa presenza del Governo di centro-sinistra che si prepara ad ottenere la fiducia del Parlamento.

La democrazia ha pur essa la sua astuzia e talvolta gli stessi errori e le nostre medesime deficienze si traducono, se è stato tuttavia rispettato il metodo democratico, in risultati positivi; o quanto meno li preparano e li provocano. Così è avvenuto che le stesse coalizioni sempre più esplicite delle estreme in formazione milazziana o lo stesso esperimento di governo del 1960, episodi certamente negativi nella loro obiettiva e circoscritta fi-

sionomia, abbiano determinato una catena di reazioni non sempre o solo negative se, ad esempio, hanno sollecitato la ricerca di soluzioni politiche più valide e più efficaci.

Ma qui il discorso torna alla politica di centro-sinistra, alle scelte impegnative che ci stanno dinanzi, alla discussione sul Governo dell'onorevole Moro.

Perché questo balzo innanzi? Cosa è per noi il centro-sinistra? Esso è un notevole sviluppo a sinistra della politica democratica italiana, preparato dalla politica di solidarietà democratica, realizzato in condizioni di sicurezza per le libere istituzioni, imposto dai problemi ancora aperti nella società italiana. Non solo è rimasta infatti ancora insoluta la questione storica della saldatura fra nord e sud in una vera unità nazionale mediante la realizzazione di un'economia omogenea e solidale, ma non si poteva ulteriormente garantire l'allargamento della zona d'influenza politica della classe lavoratrice. Allo sviluppo economico non corrispondeva con uguale ritmo lo sviluppo sociale e i perduranti squilibri di categoria sollevavano legittime reazioni in larga parte del popolo italiano e rendevano precario lo stesso armonico sviluppo dell'economia nazionale.

La politica di centro-sinistra, che il compagno Saragat ha definito l'alleanza del ceto medio più avanzato e liberato da ogni remora conservatrice con il proletariato democratico sottratto all'ipoteca totalitaria, costituisce la risposta a questi problemi e la grande speranza per il rinnovamento ordinato e pacifico della società italiana.

La maturità democratica del popolo italiano consente di raggiungere oggi traguardi più ambiziosi al fine di creare, con l'aumento della ricchezza nazionale, una sua più equa distribuzione e quindi una più alta giustizia sociale. La trattazione del programma economico del Governo conferma queste nostre indicazioni, ma l'onesto e coraggioso compromesso raggiunto tra i quattro partiti e la dettagliata esposizione che ne farà un collega di gruppo mi esimono dal trattarne diffusamente. Sarà sufficiente perciò, e questo d'altronde mi preme, riassumerne rapidamente i punti a mio avviso più importanti.

Si può affermare con soddisfazione che mai governo è stato formato con una piattaforma sulla quale tanto spazio sia stato occupato dai problemi economici, approfonditi ed analizzati nelle loro implicazioni a lungo ed a breve termine, delineati e circoscritti nella realtà nazionale ed internazionale, ordinati e dimensionati secondo criteri di rigorose priorità.

Certo, il clima nel quale si costituiva il Governo richiedeva da parte dei negoziatori uno sforzo particolare per individuare con chiarezza gli obiettivi e predisporre con convinzione i mezzi ed i limiti dell'intervento.

Lo squilibrio fra domanda globale ed offerta globale, inevitabile nelle economie quando queste raggiungono il pieno impiego delle risorse umane e materiali disponibili, si è verificato nel nostro paese ancora prima che tale livello fosse raggiunto per vari motivi contingenti che non sto ad indicare, ma soprattutto per la fragilità del nostro sistema economico dovuta agli strutturali squilibri regionali e settoriali.

L'unanimità con la quale è stata presa coscienza della importanza fondamentale che una soddisfacente stabilità dei prezzi ha per uno sviluppo continuato dell'economia, per una sostanziale giustizia distributiva del reddito nazionale fra tutte le categorie di lavoratori, è il primo pilastro al quale la compagine governativa ha ancorato la sua piattaforma economica. Il secondo pilastro è quello della programmazione, che ha il compito inderogabile in primo luogo di coordinare gli innumerevoli interventi dello Stato in modo che gli obiettivi, opportunamente ordinati per importanza e per urgenza, vengano raggiunti col minore costo per la collettività; in secondo luogo, di predisporre strumenti idonei per l'avvenire in modo da non essere sorpresi dagli avvenimenti, da non essere obbligati ad adottare provvedimenti affrettati e disorganici, in ultima analisi costosi per la collettività.

Per la prima volta un Governo ha posto in termini concreti e positivi il problema della programmazione legandolo alla costituzione dell'istituto per il piano che il nostro partito da oltre un decennio ha continuamente proposto all'opinione pubblica.

Il terzo e il quarto pilastro con i quali la piattaforma governativa acquista la sua solidità sono rappresentati dagli accordi raggiunti sulla regolamentazione delle aree fabbricabili (con l'affermazione della netta prevalenza dell'interesse pubblico su quello privato) e sul riordinamento delle strutture fondiari, lo sviluppo della proprietà coltivatrice, il superamento del rapporto mezzadrile e la eliminazione dei patti abnormi.

Sul piano della politica sociale il vasto programma governativo concentra l'attenzione e pone in primo piano la soluzione di quattro problemi fondamentali: quello della scuola, della casa, della riforma sanitaria e della previdenza sociale.

Prioritaria su tutti gli altri problemi, per la forza di incidenza che può esercitare alla distanza sulla struttura stessa della società e per l'apporto che può dare alla instaurazione di una democrazia moderna, è la riforma della scuola.

Democratizzare la scuola in profondità significa scuotere e abbattere tutte le possibili incrostazioni conservatrici che ritardano il ritmo di evoluzione della società e dimostrare ai lavoratori che la democrazia è in grado di risolvere concretamente e senza coercizioni anche i problemi di fondo.

In uno spazio di tempo ragionevole dovremmo ottenere che ogni cittadino italiano, ogni famiglia possano avviare i propri figli verso qualsiasi tipo di studio con la sicurezza che nessun intralcio economico impedirà la loro conclusione naturale. In una società civile e quindi a sviluppo tecnico elevato nessuno strumento è più funzionale di quello scolastico per rompere e superare ogni impostazione sociale di tipo classista. L'intero paese, in tutti i settori e a tutti i livelli, verrà rigenerato dalla riforma scolastica. Basti accennare qui alle prospettive, che finalmente si apriranno, di reclutare gli elementi dirigenti, questione sempre più assillante per ogni tipo di comunità moderna, su una base pari al cento per cento dei giovani italiani, con la duplice conseguenza di aprire a tutti l'accesso fino ai più alti livelli della società e di non privare il paese di energie tanto preziose quanto insostituibili.

Una moderna politica della casa è il secondo elemento su cui si concentreranno l'attenzione e l'operosità del prossimo Governo. Fornire abitazioni magari modeste ma decore ed economicamente accessibili a tutti i lavoratori è dovere elementare di ogni democrazia.

La nostra sollecitudine si appunta poi con particolare attenzione sul problema dell'assistenza sanitaria in genere e della riforma ospedaliera in specie. Non può essere tranquilla una società nella quale al cittadino che corra il maggiore dei pericoli, che si ammalia e veda in forse la propria salute e la propria vita, lo Stato non faccia sentire immediatamente, con tutta l'efficacia necessaria, la propria insostituibile presenza.

Un generale riordinamento della previdenza sociale deve infine metterci in condizione di seguire l'esistenza di ogni cittadino italiano lungo il corso dell'intera vita iniziando la realizzazione di un vero e proprio sistema di sicurezza sociale.

Un eguale impegno di rinnovamento caratterizzerà il Governo nell'ambito più generale della politica interna, il cui fondamento strutturale sarà costituito dalla realizzazione integrale della nostra Carta costituzionale.

Fra i punti più significativi del programma in proposito concordato ricorderemo l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, la riforma dei codici e quella delle leggi di pubblica sicurezza.

Di rilievo non minore si preannunzia l'attività del Governo di centro-sinistra in ordine alle direttrici di marcia della politica estera. A questo proposito le posizioni del partito socialista democratico italiano sono note perché io debba soffermarmi a illustrarle. L'attribuzione al nostro *leader* del Ministero del affari esteri costituisce di per sé un obiettivo, unanime riconoscimento. Noi riteniamo di rappresentare una garanzia di lealtà e insieme di coraggio. Premessa la fedeltà scrupolosa e l'adesione fervida dei socialdemocratici a una piena solidarietà col mondo democratico occidentale e quindi con l'organizzazione generale del patto atlantico, ferma la nostra lealtà verso gli impegni solennemente e liberamente sottoscritti e la nostra adesione a tutte le conseguenze che ne derivano, ivi comprese quelle di carattere militare, la presenza del compagno Saragat alla direzione della nostra politica estera significa anche che tutte le vie saranno battute e tutti i tentativi esperiti per accertare le concrete possibilità di realizzazione della distensione nella sicurezza generale.

Sembra a noi che l'Unione Sovietica dopo le aggressioni dell'epoca stalinista e la minacciosa politica che poteva condurre ad un conflitto mondiale dopo la scomparsa di Stalin, col XX congresso del partito comunista sovietico, per effetto della politica di solidarietà delle nazioni del mondo libero, per la pressione tuttavia esercitata dai popoli dell'Unione Sovietica e per le nuove condizioni determinatesi con la rivoluzione comunista cinese, oltre che per il grado di potenza militare da essa stessa raggiunto, tenda a mutare le direttrici della propria politica estera con la nuova linea kruscioviana.

Dobbiamo affermare con tutta chiarezza che la politica di distensione internazionale, se perseguita con leale sincerità di intenti, risponde all'invocazione di tutti i popoli e rappresenta la sostanza stessa della politica socialista democratica. Essa deve essere quindi sostenuta fermamente, vigilando con fermezza che non mascheri però una politica di potenza e perciò di aggressione.

Vogliamo agevolare la distensione attraverso una politica di solidarietà con tutte le nazioni democratiche dell'occidente, la fedeltà ai patti che garantiscono l'equilibrio delle forze in presenza, operando per rendere possibile un disarmo graduale bilanciato e controllato che diminuisca i rischi di un conflitto mondiale e insieme metta a disposizione del progresso economico e sociale i mezzi oggi impiegati per gli armamenti.

In questo quadro si pone, in termini sempre più urgenti, il processo di unificazione europea. Noi abbiamo in questi anni sempre approvato ed incoraggiato la politica europeistica dei governi, avendo la convinzione di appoggiare con ciò, nel vasto campo della collaborazione europea, la causa della democrazia. Siamo favorevoli a tutte le iniziative le quali tendano a far uscire la politica di integrazione europea dalle incertezze, dagli equivoci e dai compromessi.

L'Europa non può validamente sorgere se non da un'azione chiara, continua e vigilante la quale sia guidata da uno spirito, che veda nell'Europa di domani la più grande patria dei popoli europei amanti della libertà e della democrazia, ed insieme una garanzia effettiva di vita e di espansione civile del nostro continente.

Non ci nascondiamo che l'integrazione europea sta attraversando un momento critico per un complesso di ragioni abbastanza note e sulle quali non è il caso di indugiare. Potrei ricordare però che vi sono stati, in un recente passato, momenti anche più critici, i quali sono stati superati anche in virtù della tenacia, dello spirito aperto e della fedeltà agli ideali europei dimostrata dai governi italiani.

Entro questo mese si svolgeranno a Bruxelles, nell'ambito del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, dei negoziati decisivi soprattutto riguardo alla determinazione della politica agricola comune, passo fondamentale da compiere per l'attuazione del trattato di Roma.

Si può dire che l'opera, impostata in ore drammatiche nel gennaio 1962, è rimasta incompiuta a causa di incertezze e di vive opposizioni di interessi tra taluni Stati membri della C.E.E. Siamo ormai arrivati ad un punto in cui la definizione dei principi e degli strumenti di attuazione della politica agricola comune si impone come uno dei presupposti indispensabili per completare l'edificio dell'integrazione economica europea.

Siamo certi che il Governo italiano, partecipando ai lavori di Bruxelles, contribuirà

decisamente affinché siano approvati i più importanti regolamenti comunitari in materia agricola, e soprattutto il meccanismo mediante il quale potrà funzionare, tenendo naturalmente conto delle obiettive esigenze della nostra agricoltura, il fondo europeo di orientamento e di garanzia agricola, il quale sinora ha costituito il pomo della discordia tra Germania e Francia.

Un dibattito delicato avrà anche luogo a Bruxelles sulla definizione della linea comune dei « sei » riguardo ai negoziati tariffari con gli Stati Uniti che si apriranno a Ginevra nell'ambito del G.A.T.T.

Anche a questo proposito sussistono fra i « sei » alcune divergenze di impostazione: pensiamo che spetti al Governo italiano svolgere una opportuna opera di mediazione tra le varie tendenze, affinché i paesi della C.E.E. affrontino tali negoziati con unità di intenti.

Un terzo argomento non potrà passare sotto silenzio a Bruxelles ed è quello a cui si deve, in definitiva, attribuire la maggiore importanza: quello cioè della creazione di un organismo di unione politica fra i « sei » in virtù della quale l'opera di integrazione dell'Europa venga ad essere sostenuta e potenziata da una continua spinta e da una iniziativa politica.

Anche a questo riguardo occorre, a nostro giudizio, rompere gli indugi e compiere taluni atti di coraggio e di fiducia nell'avvenire. Riconosciamo che in questo campo il solo intervento italiano non può essere determinante. Dal momento però che la questione torna in discussione (come hanno dimostrato i recenti dibattiti in sede U.E.O.) ed è secondo noi di vitale importanza per la realizzazione dell'integrazione europea, dobbiamo porre tutto il nostro impegno per favorire la ripresa di un concreto dialogo fra i governi, al più alto livello. È chiaro infatti che la realizzazione del mercato comune da sola non può dar vita ad una costruzione europea che superi la prova del tempo, essendo a ciò invece indispensabile la creazione di una autorità politica, appoggiata democraticamente da un Parlamento europeo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

TANASSI. Pensiamo infine che vada sostenuta ed incoraggiata l'azione che la Comunità economica europea e l'O.C.S.E. hanno da lungo tempo intrapreso per favorire, sul piano delle loro relazioni esterne, l'aiuto ai paesi extraeuropei meno sviluppati. Si

tratta di una delle imprese più importanti e meritorie, la quale, se opportunamente proseguita nel tempo, varrà ad associare all'Europa e a riscattare economicamente paesi tradizionalmente vicini alla cultura, all'economia e alla civiltà europee.

Nessuno pensi che mancheranno difficoltà, incertezze, delusioni, contrasti: chi prevedesse per l'imminente futuro uno svolgimento politico tranquillo, danneggerebbe, magari contro la propria volontà, la causa del centro-sinistra. Una cosa sola è veramente essenziale: tenere le posizioni raggiunte, non cedere sulla sostanza delle decisioni prese, appoggiare con piena lealtà il Governo al quale ci accingiamo ad accordare la fiducia. Il resto verrà e, a nostro avviso, sarà tale da non deludere i democratici più coraggiosi e responsabili.

Questo è lo spirito e questa è l'intesa sui quali si sono incontrati i quattro partiti che concorrono alla formazione del primo Governo organico di centro-sinistra. È bene dichiarare e sottolineare a questo punto che l'esito positivo della nuova esperienza politica dipenderà soprattutto dall'adesione e dal sostegno delle masse lavoratrici. Perciò rivolgiamo a tutti i lavoratori italiani un appello affettuoso ed appassionato affinché considerino questo Governo come il loro Governo e ci diano forza per superare le difficili prove che ci attendono.

La soluzione che abbiamo elaborato e adottato è la più avanzata possibile nelle attuali condizioni italiane: il suo fallimento determinerebbe conseguenze per molti aspetti imprevedibili e forse esporrebbe a rischi mortali il sistema democratico. (*Commenti a destra*). Noi non ci stancheremo mai di ripetere che i lavoratori possono affrontare e vincere la loro battaglia soltanto sul terreno democratico. (*Applausi — Commenti a destra*).

A questo punto vorrei accennare a quella che si continua a chiamare nel paese la crisi dei partiti, la crisi della vita democratica, l'irresponsabilità di certi uomini che hanno portato avanti la politica di centro-sinistra, che avrebbero messo in condizioni difficili tutti i partiti che ufficialmente l'appoggiano.

Desidero parlare a cuore aperto. Siamo dei democratici, chiediamo il diritto di errare. Vorrei dire soprattutto a coloro che abbiamo sempre considerato come autentici democratici che se dalla situazione italiana si elimina l'organizzazione dei partiti e il complesso equilibrio che si è venuto a stabilire fra questi ultimi, il Parlamento e l'opinione pubblica, si pone in crisi tutto il sistema democratico. Perché i partiti che cosa sono in de-

finitiva se non la parte più attiva dell'elettorato italiano, quella che rende effettivo il controllo dell'opinione pubblica sui parlamentari eletti? Se si dovesse spezzare questo equilibrio, se gli atti di indisciplina dovessero avere veramente conseguenze che portassero alcuni di essi a una rottura, io credo che gli uomini politici che se ne fossero fatti promotori assumerebbero una tremenda responsabilità di fronte alla storia.

La democrazia non è il governo di tutti e non è il governo di nessuno: la democrazia è il governo delle maggioranze. I democratici hanno il dovere, una volta che hanno discusso i problemi all'interno delle loro organizzazioni politiche e dei loro gruppi parlamentari, di conformarsi alle decisioni della maggioranza.

Noi vorremmo fare appello agli uomini politici, che in tante occasioni hanno dato prova del loro senso di responsabilità in tutti questi anni, di non commettere forse il più grave dei peccati: il peccato d'orgoglio di ritenere di avere ragione contro la stragrande maggioranza dei loro colleghi di partito.

La politica di centro-sinistra non ha messo in crisi i partiti; la politica di centro-sinistra è la conseguenza di un certo sviluppo della società italiana, della necessità di rompere certi schemi per dare nuove soluzioni ai problemi che ci stavano davanti. Ma credono gli uomini politici italiani, magari quegli stessi uomini che oggi protestano contro il centro-sinistra, che sia stata cosa di poco conto la non dimenticata collusione milazziana del 1955 fra destra e sinistra contro il partito di maggioranza? Che fosse un trascurabile episodio di deterioro trasformismo politico, e non la rottura frontale di un certo sistema politico, quando posizioni e valutazioni personali, non sempre nobili, si sono sovrapposte agli interessi generali dell'Italia e hanno spezzato un equilibrio? La politica di solidarietà democratica ha origine da quelle collusioni milazziane e dall'incapacità di quelle soluzioni politiche di affrontare e di risolvere i nuovi problemi che travagliano la società italiana.

Io quindi vorrei qui, senza fare un discorso polemico, raccomandare a tutti gli uomini responsabili di riflettere prima di rompere la solidarietà con i rispettivi partiti. La situazione che deriverebbe da un fatto di questo genere sarebbe tale da rendere oltremodo difficile la costituzione di un governo; tutto il sistema democratico italiano entrerebbe in crisi. Grave sarebbe se oggi venti o trenta

deputati di uno o di un altro partito rifiutassero, in nome di un problema di coscienza che non può essere legato ad una soluzione politica, di seguire le indicazioni dei rispettivi partiti e gruppi parlamentari. Non richiamiamoci continuamente all'esempio inglese, dove vige un ordinamento istituzionale dello Stato tutto diverso, basato sul sistema di elezione a collegio uninominale e dove vi è una tradizione democratica molto più remota e solida della nostra. (*Commenti*).

Non cerchiamo di stabilire analogie che non vi sono. Le elezioni in Italia si fanno nel modo che conosciamo: su un programma, sulle liste, sui simboli dei partiti. Ebbene, sono le maggioranze dei partiti, dei gruppi parlamentari, che indicano l'orientamento politico. Sicuramente un atto di indisciplina di questo tipo porrebbe in crisi le sorti stesse della democrazia italiana.

Ma la storia non si fermerà qui e già propone nuovi problemi e mete più alte, né l'impulso vitale dello spirito democratico si esaurirà nel successo pur notevole che in questi giorni ci accingiamo a sanzionare. La democrazia o va avanti o perisce e quello che abbiamo appena finito di compiere, sia pure con fatica e sacrificio, deve diventare immediatamente la premessa per il raggiungimento di nuovi obiettivi.

La formazione dell'attuale Governo è una sconfitta per gli estremisti di tutte le tendenze come anche per il partito liberale italiano (*Commenti*): mettiamoci al lavoro, le condizioni sono propizie per far progredire nel suo cammino la democrazia italiana. A noi sembra certo che nel prossimo decennio la dimensione politica del centro-sinistra realizzerà tutto intero il suo potenziale valore solo se si formerà un grande partito socialista e democratico. L'attuale distribuzione dell'elettorato non risponde più al nuovo volto politico di tipo europeo che l'Italia sta per assumere, e che sarà caratterizzato nel suo prossimo o remoto futuro, dalla presenza, in forma di collaborazione o di contrapposizione dialettica, delle due grandi forze che esprimono nel modo più significativo il senso dell'ultimo mezzo secolo di storia italiana: la democrazia cristiana e la democrazia socialista.

Questi gli strumenti indispensabili per raggiungere l'obiettivo comune a gran parte di noi: uno Stato di diritto più libero e più giusto dell'attuale. Toccherà poi a tutti i socialisti democratici promuovere l'ulteriore progressivo sviluppo dell'ordinamento sociale verso quello Stato senza classi che superi

l'attuale situazione, per tanti aspetti ancora largamente classista, senza cadere nella cosiddetta dittatura del proletariato che i comunisti presentano come necessaria fase di transizione dalla società capitalista alla società socialista, ma che i fatti hanno incontestabilmente dimostrato risolversi sempre nella sanguinosa dittatura di un uomo.

Condizione e conseguenza di questi principi strettamente interdipendenti è la fondazione di una pace non precaria, non affidata al terribile equilibrio delle armi atomiche, cioè alla costituzione di una comunità universale di popoli liberi ed uguali, comunità di cui l'Organizzazione delle nazioni unite costituisce un simbolo significativo.

Per quanto riguarda noi italiani quello che almeno dobbiamo più concretamente fare, lo ripeto, è operare nel modo più serio per l'unità politica dell'Europa, oggi intralciata da vacue presunzioni nazionalistiche, ma anche da gravi problemi oggettivi. Senza scoraggiarci, fermi nella convinzione che attraverso l'unità europea bisognerà pur passare, sia per impostare i problemi economici in un'area più vasta, sia per facilitare un dialogo internazionale più unitario, più consapevole della solidarietà universale da realizzare come meta finale.

Molti degli strumenti culturali foggianti nel passato per realizzare questa civiltà più alta, si sono negli ultimi decenni rivelati parziali o caduchi. La crisi del razionalismo tradizionale è stata di ciò, tra i tanti sintomi convergenti, la manifestazione più completa e drammatica. Per questo ci capita spesso di pensare e di dire che gli uomini della politica, con tutti i loro difetti, sono oggi i depositari della cultura più concreta in quanto debbono giorno per giorno fare i conti con la realtà senza dimenticare gli altissimi principi generali che guidano nell'azione e danno un significato morale ad ogni attività. E certo, per altro, che dal mondo della cultura dovranno venirci suggestioni nuove e insieme l'indicazione di un superiore equilibrio illuminato dal primato dei valori morali.

Ma, intanto, per percorrere la strada che ci sta innanzi e per compiere il lavoro che ci attende non possiamo dimenticare il mezzo più efficace che la cultura contemporanea ci mette a disposizione e cioè la scienza come il più autentico strumento rivoluzionario del nostro secolo.

Le prodigiose scoperte scientifiche e i progressi della tecnica che stanno cambiando la faccia del mondo creano anche l'ambiente nel quale è possibile e relativamente facile rea-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

lizzare i programmi della libertà socialista per tutti gli uomini. La scienza accomuna razze e continenti: usiamola al servizio di quegli ideali che intendiamo servire.

Per la prima volta nella storia l'umanità ha la possibilità di garantire una vita sicura a tutte le creature che popolano il globo, debellando per sempre il mostro della fame, quello della guerra e quello più recente costituito dal totalitarismo. Le mete da raggiungere sono la pace, la libertà, la giustizia. Per ottenerle è necessario abbattere ogni forma di privilegio tra gli individui e tra i popoli, creando un nuovo, più alto e più civile sistema di convivenza umana in cui la libertà di ognuno sia la condizione della libertà di tutti e l'unica scala di valori sia costituita dalle doti naturali di ciascuno, nella esaltazione della libertà e della dignità della persona.

Noi non crediamo che tra la guerra e la pace, tra la miseria ed il benessere generale, gli uomini possano scegliere la guerra e la miseria, ma sappiamo anche che l'attuale organizzazione della società non è in grado di preservare e di portare avanti i valori ai quali tutti gli uomini tendono senza un continuo approfondimento del tema della libertà come rispetto di un patto naturale di solidarietà fra tutti gli uomini. Ma la libertà non si consegue compiutamente se non si risolvono insieme gli altri due problemi fondamentali: quello della giustizia e quello della pace.

È stato detto che la storia non pone mai problemi che non possano essere risolti; ed i problemi che la storia oggi ci pone sono appunto quelli della pace, della libertà e della giustizia, vale a dire i problemi del socialismo.

Noi sappiamo che, come l'acqua dei fiumi defluisce verso il mare, il mondo cammina verso il socialismo, inteso come portatore di solidarietà universale e quindi di esaltazione della dignità umana. Ma dipende anche da noi che nel suo cammino inarrestabile il fiume della storia non vada incontro a formazioni di cascate paurose oppure di anse tortuose che ne ritarderebbero e deformerebbero il corso naturale a prezzo di immense, indicibili sofferenze. Un lungo lavoro ci sta dinanzi, faticoso ed entusiasmante ad un tempo. Io mi permetto, onorevole Presidente del Consiglio, con tutta modestia, di rivolgere a lei e a tutti i ministri i miei auguri personali, mentre offro al suo Governo, con sincero orgoglio, tutto l'appoggio del gruppo

che ho l'onore di rappresentare. (*Applausi a sinistra e al centro — Commenti a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sono un nemico del Presidente del Consiglio. Non vorrei neanche essere considerato oggi suo avversario. Vorrei solo parlare alla buona e portarle qui, onorevole Moro, a lei che è il protagonista principale di questa vicenda, la voce dell'uomo della strada, del cittadino probo, onesto e rispettoso delle leggi, il quale vede in questo centro-sinistra un pericolo gravissimo per le sorti del nostro paese e l'avvenire del popolo italiano.

Parla un reazionario, giusta la definizione che ieri si è compiaciuto dare di noi e della destra l'onorevole Moro, ma parla l'uomo della strada, ho detto; e ho scaricato parte del potenziale elettrico che si era venuto accumulando in me in seguito alle tante vicissitudini degli ultimi giorni.

In questo discorso del Presidente del Consiglio, che ho ascoltato con molta attenzione e che ho anche riletto, salta agli occhi un primo concetto che ritorna di continuo: quello della difesa della democrazia. Ma insomma, siamo o non siamo in regime di democrazia, onorevole Moro? Vi è una Costituzione repubblicana che è pienamente operante, vi è un Parlamento, si fanno le elezioni, noi siamo qui a rappresentare il popolo. Che bisogno vi è di difendere questa democrazia che nessuno attacca? Da quali pericoli è minacciata? Perché volete impancarvi a vindici di una democrazia che non è in pericolo? (*Commenti*).

Il mio intervento vuole essere pacato, tranquillo, una conversazione soprattutto con lei, onorevole Moro, perché ella è il principale protagonista di questa vicenda. E per non uscire dai binari e non lasciarmi sedurre dalla fantasia, ho vergato alcuni appunti in cui ho riprodotto qualche brano del suo discorso. Ella ha detto: « Il Governo che si presenta oggi in Parlamento per chiedere la fiducia è il punto di arrivo di un lungo, difficile processo di sviluppo ». Onorevole Moro, questo Governo in realtà è il frutto di un lungo e penoso negoziato. E c'è voluta tutta la sua costanza, tutta la sua tenacia per condurre in porto questa formazione governativa, che è stata in pericolo anche qualche giorno fa, allorché ha avuto luogo il cosiddetto mercato delle vacche, cioè si è proceduto alla distribuzione dei ministeri, perché vi era il veto per quella tale persona, il

gradimento per quell'altra. Non si voleva, ad esempio, il ministro Andreotti alla difesa, forse perché è un reazionario anche lui. Quindi bisogna parlare di negoziato, non di processo lento, di evoluzione pacifica. Vi è stata una tenace volontà da parte sua, onorevole Presidente del Consiglio, nel portarci a questo Governo di centro-sinistra; vi sono state lunghe trattative, vivaci contrasti e molti cedimenti da parte della democrazia cristiana che ella ha rappresentato finora nella sua veste di segretario del partito. Questa è la verità. Quindi non si può parlare di impenosa necessità alla quale ci si è piegati per obbedire ad un certo dovere di ordine nazionale, ma di una volontà tesa a creare per forza questo centro-sinistra. Ella, onorevole Moro, ci ha già provato nel mese di giugno, subito dopo le elezioni: non è riuscito per via di quella tale notte di san Gregorio, e ha ripiegato sul Governo-ponte, trovando un galantuomo, l'onorevole Leone, che si è prestatto a formare un Governo in attesa che maturassero più favorevoli eventi.

Ella prosegue nel suo discorso: « Il Governo inizia la sua opera in un momento particolarmente difficile della vita politica italiana. Pesa su di noi il travaglio del quale si diceva all'inizio, il passaggio, faticoso e difficile, da uno ad altro equilibrio politico ». Allora siamo proprio di fronte ad una rivoluzione, perché abbandoniamo la struttura politica del passato per prenderne una nuova! Continua poi: « Pesa su di noi il lungo periodo, benché non privo di realizzazioni e di successi, della transizione dalle coalizioni centriste... ». Ciò vorrebbe dire che tutto quanto si è fatto dal 1948 ad oggi va considerato come propedeutico di questo felicissimo risultato del centro-sinistra. Prendiamone atto.

« Faremo del nostro meglio, però — dice l'onorevole Moro — per dare al paese, per essere il Governo espressione di una organica coalizione di forze politiche tutte completamente impegnate, il senso della fermezza, della coerenza, della continuità, della chiarezza, sicché esso si senta fiducioso e sicuro sotto la nostra guida ». Io ho postillato così: lo voglia il cielo che si possa realizzare questa fiducia nella vostra fermezza e chiarezza di propositi! « Il Governo si propone di compiere una vasta ed ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale: » (andiamo a sinistra, andiamo, evidentemente, allo Stato socialista) « una azione tendente a dare più libertà a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democra-

tica ». Ecco che lo sviluppo della vita democratica si ripresenta come un ritornello. Perciò, questo Governo si propone di dare più libertà a tutti i cittadini. Domando onestamente a voi: vi sono cittadini in Italia che soffrono per mancanza di libertà? La risposta non può essere che negativa. Allora è pleonastica questa affermazione. Nessun cittadino si è lamentato affermando che vi è poca libertà in Italia. Ce n'è forse troppa! (*Commenti all'estrema sinistra*). E continua: « una libertà che esprima — udite, udite! — la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico ».

Altra domanda: ma chi è stato escluso da questa partecipazione al potere? L'elettore nel momento che depono nell'urna la sua scheda, partecipa al potere perché sceglie i suoi rappresentanti. Noi siamo in un regime democratico parlamentare, ed allora che cosa significa questa promessa di dare la libertà che esprima la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi? Mi sono posta questa domanda, ma non ho trovato una risposta. Dovrei dire che si tratta allora di parole messe nel contesto del discorso per renderlo più interessante, ma che nella sostanza non dicono niente.

« Questa grande riforma — soggiunge — non ancora compiuta malgrado l'intensa attività legislativa degli anni scorsi, va realizzata avendo presenti le norme e lo spirito della Costituzione repubblicana... promuovendo la generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza ».

Ella, onorevole Moro, è in compagnia del partito socialista, dell'onorevole Nenni, che insieme con i comunisti ha proposto e chiesto il disarmo della polizia. Per caso in questo progetto che deve riformare la legge di pubblica sicurezza, che per me va benissimo come è (*Commenti all'estrema sinistra*), non c'è di mezzo il disarmo della polizia? Io glielo domando perché qui è soltanto accennato che si propone la riforma della legge sulla polizia, senza specificare di che cosa si tratti.

Quanto ai codici io non sono un uomo di legge (sono un soldato), ma ne ho sentito parlare molte volte e mi sono reso conto che vi è molto da aggiornare, ma quanto alle leggi che regolano la polizia nessuno si è lamentato dicendo che sono inefficienti. Domando a lei, onorevole Moro, se per caso ci dobbiamo incamminare sulla strada del disarmo della forza pubblica, perché lei è in cattiva compagnia, è in compagnia di coloro che vo-

gliono disarmarla. Qui parla un reazionario che non vuole vedere la polizia disarmata.

« Il Governo esprime inoltre il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ». Se si propone di fare questo, vuol dire che c'è da rimediare ad uno stato di cose precario. Ma mi volete dire dove è che i lavoratori non hanno dignità, dove mancano loro sicurezza e libertà nei luoghi di lavoro? Ma dove siamo? I lavoratori hanno piena libertà. (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

I lavoratori scioperano quando vogliono; i signori conduttori di locomotori ferroviari, ad un dato momento, si permettono di fermare i treni direttissimi per due ore in tutta Italia! E questa è gente che non ha libertà, gente che è oppressa? L'altra mattina venivo in treno a Roma da Palermo e mi hanno fermato a Napoli per due ore, perché vi era uno sciopero di tale durata dei signori conduttori. Vi è stato forse qualcuno che li ha puniti? Per carità! È un loro diritto!

Questo dunque è lo Stato di diritto che si deve difendere oggi, onorevole Moro. Altro che dare ancora più libertà a chi tanto ne abusa! E, a proposito di sciopero, onorevole Moro, nel suo discorso ella ha parlato di questi diritti dei lavoratori come se non fossero abbastanza tutelati dalla legge, dimenticando che vi è un precetto costituzionale che non è stato ancora attuato, quello dell'articolo 40: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Onorevoli colleghi comunisti, non vi allarmate, non vi inquietate; io, monarchico reazionario, chiedo che sia attuato questo principio costituzionale.

L'avete fatta voi questa Costituzione, con la quale vi siete impegnati ad emanare una legge che regoli la libertà di sciopero. Mi volete dire perché questa legge ancora non è stata fatta? Questo Governo si preoccupa di affermare i diritti dei lavoratori, la libertà di sciopero dei lavoratori: e perché allora non anche i doveri che incombono ai lavoratori?

Vogliamo, sì o no, stabilire che almeno i servizi pubblici siano esclusi da questa libertà di sciopero? Badate che io, in questo, sono in compagnia di uno che non è più qui tra noi, ma che ha lasciato larga traccia di sé, di Luigi Sturzo, il quale ha scritto precisamente: « Lo Stato nella prestazione dei servizi pubblici non può mai essere inadempiente ». Se lo Stato promette al pubblico il recapito dei telegrammi e della posta, ciò si-

gnifica che deve in qualsiasi circostanza assicurare questo servizio. I dipendenti dello Stato, se hanno lamentele da esporre, si avvalgano di altri mezzi; si faccia una magistratura del lavoro, si provveda in qualunque altro modo alla tutela dei loro interessi, ma lo Stato non deve essere inadempiente.

Oggi invece noi assistiamo allo spettacolo che negli ospedali i degenti vengono abbandonati perché il personale ospedaliero è in sciopero. Ed ella si preoccupa di affermare i diritti dei lavoratori, di allargare le loro libertà, onorevole Moro, in un regime come questo dove persino gli infermieri di un manicomio lasciano soli i ricoverati perché si mettono in sciopero? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Domando perciò se questo Governo ha o non ha intenzione di attuare questo dettato costituzionale, se cioè si voglia o non si voglia fare in Parlamento questa legge che deve disciplinare il diritto di sciopero.

Dice ancora l'onorevole Moro: « Ma nell'ambito dell'attuazione della Costituzione e della valorizzazione degli enti locali assume particolare rilievo la creazione delle regioni a statuto ordinario... La vastità e la incisività di questa riforma ne avevano reso sino ad ora difficile l'attuazione in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica ed omogenea atta a sostenere il peso di questa innovazione e ad evitare i rischi del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato ».

Onorevole Moro, ella si accinge oggi a fare le regioni con assoluta tranquillità. Ma i rischi di cui ella qui parlava sono scomparsi? Le ricorderò sommessamente che nel febbraio di quest'anno il partito di cui ella era segretario ha rotto l'intesa coi socialisti perché essi non volevano impegnarsi, per quanto riguarda le regioni, a formare giunte senza i comunisti. Ed ella giustamente diceva: noi faremo le regioni, purché voi socialisti vi impegniate, una volta che saranno fatte, a costituire le giunte fra socialisti e democristiani. Questo non si poté ottenere ed ella giustamente si oppose a che le regioni si facessero con grande sollievo per tutti noi anti-regionalisti.

Ma si è forse realizzata oggi questa condizione? Forse che i socialisti si sono impegnati a non fare giunte con i comunisti? Non occorre essere molto aggiornati in materia, dato che vi è già l'esempio della Valle d'Aosta dove, in questi giorni, la crisi del governo regionale si è risolta negativamente proprio mentre si svolgevano i famosi e difficilissimi

negoziati che hanno portato a questo Governo di centro-sinistra. I socialisti nella Valle d'Aosta hanno ripudiato ogni impegno di costituire la giunta con la democrazia cristiana e l'hanno fatta con i comunisti. Orbene, con viva preoccupazione di italiano e di soldato, di fronte a questo clamoroso episodio, io dico che dobbiamo aspettarci che, allorquando farete le regioni a statuto ordinario, quelle di esse nelle quali i socialisti e i comunisti saranno in grado di formare insieme maggioranza (e sono parecchie), vedranno esclusi voi della democrazia cristiana dalle giunte di governo!

Come ha potuto lei, onorevole Moro, superare un fatto così grave che ha determinato proprio stanotte all'interno del suo gruppo una virtuale secessione di ben 34 deputati (che non sono poi — per prestigio — gli ultimi del suo partito), i quali le rimproverano proprio questo di cui io sto parlando? Voi avete promesso agli elettori (essi dicono) di fare le regioni soltanto con queste garanzie, ma, poiché voi le farete senza queste garanzie, noi non interverremo nel dibattito sulla fiducia e non parteciperemo al voto.

Ci troviamo dunque di fronte ad un fatto che non è denunciato soltanto dall'onorevole Cuttitta, generale monarchico e reazionario della destra, ma da deputati democristiani, dai migliori uomini della democrazia cristiana.

Ella ha superato tutto questo con il passo del suo discorso in cui dice: « Attuato l'ordinamento regionale, si porrà il problema della formazione delle giunte regionali, che i partiti i quali costituiscono il presente Governo affronteranno in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del paese ». Ma noi volevamo un impegno, una garanzia che le giunte si facessero fra socialisti e democristiani, come è avvenuto nella regione siciliana. Questa garanzia non ce la può dare, onorevole Moro, e quindi rimane il fondatissimo nostro timore che in Emilia, in Toscana, nell'Umbria, dove socialisti e comunisti raggiungono la maggioranza, essi costituiranno altrettante piccole repubbliche sovietiche. E l'assunzione dei poteri nelle regioni da parte socialcomunista potrà rappresentare anche estremi di pericolo ai fini di una insurrezione eventuale di domani, poiché essi pensano anche di ricorrere alla violenza rivoluzionaria per giungere all'attuazione del loro programma.

Altro problema: l'Alto Adige. Ella ha detto in proposito: « Per quanto riguarda poi

l'Alto Adige, il Governo, nel pieno rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della Commissione dei 19 per assicurare tranquillità e fiducia nella regione ».

Non ricordo bene le conclusioni cui è pervenuta la Commissione dei 19. Mi risulta però che esse non sono state del tutto gradite alla parte austriaca e mi risulta altresì che i cittadini di lingua italiana di Bolzano le hanno accolte con grande costernazione.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quelle conclusioni non sono state ancora pubblicate.

CUTTITTA. Vorrei comunque osservare che se le conclusioni della Commissione dei 19 dovessero contenere concessioni che vanno oltre gli accordi De Gasperi-Gruber, che sono stati già molto generosi con la minoranza di lingua tedesca, noi ci assumeremo una grave responsabilità.

Il Governo si deve chiudere nella corazza d'acciaio degli accordi De Gasperi-Gruber. Se questi accordi sono stati da parte nostra scrupolosamente rispettati, non abbiamo altro da concedere. La controparte (e lo fa intendere in tutti i modi) vuole ottenere la completa autonomia per la provincia di Bolzano, con il lontano obiettivo di arrivare all'autodeterminazione e all'unione di quella provincia con l'Austria.

Quindi la sua affermazione, onorevole Moro, secondo la quale saranno tenute presenti le conclusioni della Commissione dei 19, non ci lascia tranquilli. Vorremmo perciò sapere se si andrà oltre le generose concessioni fatte dall'onorevole De Gasperi a Gruber.

Ella ha poi parlato della riforma della pubblica amministrazione « che è matura nella coscienza pubblica e corrisponde ad una esigenza inderogabile di quel processo di sviluppo economico e sociale del quale questo Governo si fa carico ». E ha aggiunto: « Di questa complessa riforma il conglobamento, da attuare equilibrandolo con le possibilità di bilancio, costituisce un momento preliminare importante ».

Onorevole Moro, vi è un largo movimento nelle sfere direttive della nostra burocrazia che sollecita il conglobamento. Ma ella non prende su questo problema un impegno preciso, perché subordina l'attuazione del conglobamento alle possibilità finanziarie. In questo modo si potrà rinviare *sine die* il conglobamento, in attesa che l'erario abbia la

possibilità di fronteggiarne gli oneri. Si dovrà, purtroppo, spendere molto denaro con le programmazioni e con tutte le idee di questo Governo di centro-sinistra. Penso quindi che gli alti dirigenti della nostra burocrazia non saranno soddisfatti di una promessa fatta in questo modo.

A questo punto vorrei osservare che ella, onorevole Moro, ha dimenticato completamente la categoria dei pensionati. I pensionati costituiscono una classe diseredata, una classe che è stata maltrattata da tutti i governi che si sono succeduti da quando si è instaurata in Italia la Repubblica.

Prima del famoso Governo-ponte dell'onorevole Leone, che è durato solo alcuni mesi, ai pensionati venivano corrisposti pressappoco i quattro decimi (meno della metà) della retribuzione complessiva dei pari grado in servizio. La posizione dei pensionati è leggermente migliorata con il provvedimento del Governo Leone, che ha coraggiosamente concesso un aumento del 30 per cento, per cui i pensionati percepiscono oggi, mediamente, i sei decimi di quello che prendono come stipendio, indennità e carovita i funzionari in servizio. Siamo tuttavia lontani dagli otto decimi che la legge stabilisce per i pensionati dello Stato.

Una volta i pensionati percepivano i nove decimi dello stipendio: questo avveniva quando la busta-paga dell'impiegato in servizio era composta soltanto dello stipendio-base. Allora i nove decimi si riferivano allo stipendio effettivo mentre oggi, essendo state introdotte nuove indennità e voci non pensionabili, i nove decimi dello stipendio pensionabile rappresentano circa sei decimi della retribuzione. È, questa, una situazione che bisogna affrontare con senso di giustizia e di umanità, onorevole Presidente del Consiglio, perché i pensionati non hanno mezzi per far valere le loro ragioni, non possono fare scioperi, non possono fermare i treni. Dobbiamo però stare attenti a non aggravare lo stato di esasperazione in cui la categoria versa, anche per i riflessi politici che potrebbero derivarne: si parla di costituire un partito dei pensionati con ramificazioni in tutta Italia. È opportuno e prudente che il Governo trascuri a tal punto i pensionati da costringerli a costituire un loro partito per tutelare i propri interessi? Tenga presente, onorevole Presidente del Consiglio, che i pensionati statali, parastatali, di guerra e così via sono assai numerosi.

In un passo delle dichiarazioni programmatiche si affronta il problema del rappor-

to fra l'iniziativa privata e la politica di programmazione. « Nei confronti dell'iniziativa privata — ha detto l'onorevole Moro — il Governo riafferma la piena ed invalicabile validità dell'articolo 41 della Costituzione nel suo doppio dettato di riconoscimento che la iniziativa privata è libera e di prescrizione che essa non debba svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». L'onorevole Presidente del Consiglio ha poi ritenuto di aggiungere che « non sono previsti provvedimenti di nazionalizzazione »; questo impegno ora autorevolmente ripetuto, era stato già assunto nel corso dei negoziati che hanno portato alla formazione di questo Governo; e il fatto che il Governo senta il bisogno di assicurare che non farà altre nazionalizzazioni rappresenta la condanna più esplicita del provvedimento che ha portato al passaggio allo Stato dell'industria elettrica.

Questo provvedimento non ha costituito infatti una misura studiata per migliorare la fornitura di energia elettrica, ma un prezzo politico pagato dall'onorevole Fanfani al partito socialista in cambio dell'astensione dal voto di fiducia nei confronti del primo Governo di centro-sinistra. E se non volete credere a me, onorevoli colleghi della maggioranza, prestate almeno fede all'onorevole Riccardo Lombardi, il quale al recente congresso socialista ha dichiarato che il provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica è stato un bastone gettato tra i piedi della democrazia cristiana, e un primo elemento di rottura dell'equilibrio economico nazionale.

L'onorevole Moro promette ora che non si avranno altre nazionalizzazioni; ma sarebbe meglio che fin da ora si restituissero ai privati le aziende elettriche, per evitare tutti i danni che l'economia nazionale sta già subendo e gli altri che ad essi potranno seguire. I privati, infatti, gestiscono le imprese con criteri economici, che vengono fatalmente abbandonati quando i servizi passano nelle mani di enti pubblici.

L'azienda tranviaria milanese registra un *deficit* di venti miliardi, e altrettanti ne accusa quella di Roma. Sempre a Milano il servizio di raccolta dei rifiuti urbani era in passato effettuato da privati che versavano un canone al comune; ora questo ha pensato di avocare a sé il servizio e il risultato è stato un *deficit* di quattro miliardi all'anno. A Palermo la città è stata sinora egregiamente servita per i trasporti pubblici da un'azienda automobilistica privata, dalla quale il comune traeva un utile sotto forma di imposte; ora

si pensa di municipalizzare il servizio e fra poco, quando il comune di Palermo avrà municipalizzato i pubblici trasporti automobilistici, l'azienda andrà in *deficit*. Non è facile, infatti, avere una gestione economica da parte di enti pubblici o dello Stato, perché in tali gestioni subentrano altri criteri. Laddove in un'impresa elettrica privata non si facevano assunzioni altro che in caso di necessità assoluta, quando a dirigere l'ente nazionalizzato viene posta una persona scelta con criteri esclusivamente politici, a causa delle raccomandazioni alle quali non si potrà sottrarre, il personale andrà aumentando, col conseguente aumento di spese che faranno aumentare le tariffe di utenza.

Comunque, onorevole Moro, prendo nota che non si faranno altre nazionalizzazioni. Se fosse possibile, la pregherei di riprivatizzare il settore elettrico per evitare un sicuro, pesante aggravio finanziario allo Stato.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha anche detto: « I problemi dell'agricoltura costituiranno impegno prioritario. Il Governo presenterà al più presto un disegno di legge in materia di riordinamento delle strutture fondiarie, di sviluppo della proprietà coltivatrice, superamento della mezzadria ed eliminazione dei patti abnormi ».

La mezzadria è stata messa all'indice dalla democrazia cristiana, dimenticando che questo istituto è stato utilissimo per secoli e secoli. Quando al posto del mezzadro vi sarà il piccolo proprietario, non si sarà attuata la riforma prescritta dalla Costituzione, la quale stabilisce che le riforme devono essere fatte anche nell'interesse collettivo. Cosa è accaduto con la riforma agraria attuata nella Sila e nel territorio ionico contermini? Sono stati costituiti poderi di due ettari e anche di un solo ettaro, i cosiddetti poderi integrativi. Si è detto ad un contadino: tu possiedi in contrada *A* un ettaro di terra, te ne daremo un altro in contrada *B* a venti chilometri di distanza. Questo è il criterio stupidamente paternalistico con il quale è stata fatta la riforma da parte della democrazia cristiana. Io ho combattuto questo tipo di riforma che fu iniziata dall'onorevole De Gasperi.

Gli enti di riforma agraria sono incontrollati per quanto riguarda le spese. È intervenuta la Corte dei conti che ha dimostrato, in un volume denso di osservazioni che mortificano, come è stato dilapidato il pubblico denaro da parte di questi enti. Quali vantaggi economici si sono avuti per l'agricoltura italiana da questa riforma, che è costata oltre mille miliardi?

La riforma agraria non è questione di distribuzione di terre. Ci troviamo alla vigilia di importanti decisioni nel mercato comune europeo. È necessario perciò che la produzione agricola abbia costi minimi. Non si può provvedere in questo senso con i poderi integrativi di uno o due ettari; ci vuole la grande azienda agricola che dev'essere attrezzata di macchine e diretta da tecnici: solo così potremo produrre a prezzi competitivi.

Voi vi accingete a varare gli enti di sviluppo: per non far morire gli enti di riforma ne preparate la trasformazione in enti di sviluppo, dotati di poteri amplissimi. Onorevole Moro, glielo dico veramente con il cuore in mano: ci pensi bene prima di fare questo passo. È possibile che si debba fare della demagogia e non gli interessi superiori del paese? Se i miliardi dello Stato si devono spendere, si spendano a ragion veduta. Allo stesso modo come si crea una grande industria per la fabbricazione di automobili o di prodotti chimici, si deve creare la grande azienda agricola in grado di produrre a prezzi competitivi sul mercato internazionale.

Sa, onorevole Moro, dove può sopravvivere il piccolo podere? Soltanto dove sia praticata una coltura specializzata, per esempio quella degli ortaggi, dove il piccolo produttore può utilmente impiegare le sue energie. Oggi non è più possibile pensare ad una riforma del tipo di quella del 1953. È questo il punto sul quale vorrei richiamarla in tempo, onorevole Moro, se ella avrà l'amabilità di ascoltarmi. Ricordi che sarebbe un errore fare una riforma agraria soltanto per distribuire la terra ai contadini. Anche perché, oltre tutto, i contadini adesso non stanno più volentieri sulla terra. In agricoltura lo Stato si deve limitare alle opere di infrastruttura: strade, condutture elettriche, condutture idriche.

Allorché discutemmo la precedente legge di riforma del territorio della Sila, io proposi un emendamento (tratto da quanto aveva operato il fascismo in questo settore) con cui proponevo che il podere, una volta costituito, piccolo o grande che fosse, non si potesse più dividere né per atto tra vivi né per successione. Infatti, allorché il capofamiglia muore e il suo podere di 4-5 ettari è diviso fra tre figli, viene polverizzato. Ebbene, un emendamento così ragionevole non fu approvato!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il caso è previsto nel disegno di legge.

CUTTITTA. Me lo auguro: la mia è una critica costruttiva.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si parla di « contrastare la formazione di redditi non guadagnati »: non riesco a capire di che cosa si tratti. Si parla anche di « contenere i redditi non di lavoro » (anche questo è di difficile comprensione) « ed i redditi di lavoro superiori a certi limiti ».

A questo proposito io domando: il presidente dell'« Enel », al quale è stato attribuito uno stipendio di 30 milioni l'anno (pari a 2 milioni e mezzo al mese) verrà colpito dall'attuazione di questo programma? (*Commen- ti al centro*). Si tratta di uno stipendio, il suo, di gran lunga superiore a quello di un qualsiasi direttore generale, le cui responsabilità sono assai notevoli, tanto è vero che per legge la nomina dei funzionari di quel grado è disposta dal Consiglio dei ministri. E dire che si tratta di servitori dello Stato al vertice della carriera, ricchi di intelligenza e di esperienza, che hanno vivissimo senso di responsabilità, e che, ciò nonostante, non percepiscono nemmeno 300 mila lire al mese. Perché il Presidente dell'« Enel » deve percepire 2 milioni e mezzo? Speriamo che possano essere colpiti simili redditi e quelli percepiti in moltissimi altri enti pubblici e semipubblici, come quello che aveva il professor Ippolito, il quale addirittura stabiliva personalmente lautissimi stipendi al personale del C.N.E.N. Spero che una buona volta si intervenga a limitare queste eccessive retribuzioni di cui gode gente, me lo si lasci dire, che spesso lavora poco e male!

« La politica estera italiana — ha detto l'onorevole Moro — ha, dunque, per obiettivo la pace nella sicurezza della nazione. Ed è in questo spirito che noi rendiamo omaggio alle forze armate, alta e significativa espressione della comunità nazionale, fedeli alla patria ed alla democrazia ». Che cosa c'entra la democrazia? Bastava dire: fedeli alla patria. Lasciamole stare fuori dalla politica le forze armate, e contentiamoci di sapere che sono fedeli alla patria. Questa democrazia è diventato davvero un pallino che si vuol far entrare dappertutto! « Non strumento di guerra — le forze armate — ma di sicurezza e di pace ».

Guardi, onorevole Moro, le forze armate sono strumento di guerra e lo hanno detto anche i romani: *Si vis pacem, para bellum*. Se vuoi la pace, preparati alla guerra. La pace è un prezioso dono di Dio che bisogna difendere con le proprie armi, con coraggio, con decisione di popolo. La pace non si acquista per elargizione di terzi, o attraverso trat-

tati che lasciano il tempo che trovano. Abbiamo visto, e la storia ce lo insegna, che i trattati diventano pezzi di carta quando una nazione vuole opprimere un'altra nazione. I paesi che intendono difendere la pace si armano. La Svizzera, che è un paese democratico, l'esempio classico della nazione pacifica e neutrale, spende ben il 33 per cento del suo bilancio per le sue forze armate. Noi non vi spendiamo neppure il 12 per cento del nostro bilancio. Come modesto rappresentante delle forze armate in quest'aula vorrei suggerirle perciò di occuparsi delle forze armate, perché sono state sempre trascurate da tutti i governi precedenti al suo.

L'onorevole Andreotti fa quello che può, si prodiga, gliene do atto pubblicamente, ma se gli mancano i mezzi che cosa può concludere? Potrà avere un campionario di armi ma non reparti armati e pronti in numero adeguato per la difesa ad oltranza del nostro paese.

Mi si potrà dire che vi sono le armi nucleari. Guardi, onorevole Moro, c'è da confidare che queste armi non vengano adottate da nessuno in un'eventuale guerra.

Nel passato c'erano i gas tossici, tutte le nazioni li avevano approntati. Scoppiata la guerra mondiale, nessuno li ha impiegati, per paura di rappresaglie del nemico. Vi è da prevedere, perciò che anche le armi nucleari potranno non essere usate per paura di rappresaglie e anche per l'orrore delle apocalittiche distruzioni che esse potrebbero procurare all'umanità. Ma con questo non si evita il pericolo di una guerra. Nessuno vieta che una nazione possa entrare in guerra impegnandosi a non impiegare le armi atomiche ma ad adoperare solo quelle convenzionali. Io domando: è preparato il nostro paese per una guerra con le armi convenzionali? Ci sono o no queste armi convenzionali? Non ci sono in numero adeguato e non faccio una rivelazione. Lo domandi al ministro della difesa ed al capo di stato maggiore. Onorevole Moro, ella non era obbligato a conoscere questa situazione prima, ma oggi sì. Ella ha l'obbligo di aggiornarsi perché si tratta della nostra libertà, quella vera, della nostra indipendenza, quella vera! Ella ha il dovere di conoscere la consistenza delle nostre forze armate e di provvedere.

Adesso abbiamo poche divisioni ben armate nel Veneto e basta: in Sicilia quasi niente, nelle sue Puglie *idem*. Chi potrà impedire al maresciallo Tito di attraversare l'Adriatico in una notte e sbarcare in Puglia? E possibile lasciare il territorio nazionale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

sguarnito, con solo poche divisioni alla frontiera orientale?

Richiamo seriamente la sua attenzione. Il problema è di mezzi ed anche di personale. Il personale dell'amministrazione militare è scontento. È una questione che tratteremo a parte, in sede di bilancio della difesa. Dico soltanto che il personale va trattato economicamente come merita e tenuto nella giusta considerazione.

Onorevole Moro, non mi lamenterò di quello che ella ha detto di noi qualificandoci reazionari. Non ha alcuna importanza! Chiudo questa mia conversazione con un augurio. Per il bene del nostro paese mi auguro di sbagliare nelle previsioni tutt'altro che liete e nell'ansia che mi strugge l'animo in questo momento, pensando ai disastri politici ed economici nazionali che possono venire da una sconsiderata politica di centro-sinistra. L'augurio che formulo è che ella

possa riuscire a fugare questi miei timori, che tutto possa andar bene, che questo Governo possa superare la congiuntura economica, che la moneta possa riprendere quota e che tutto si possa normalizzare. Questo è il voto che io formulo, pur senza molta speranza! E, non avendo speranza, non mi rimane che pregare il sommo Iddio, di cui sono sincero credente, perché protegga l'Italia e i nostri figli. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI